

Scrittura degenerare

Linea sempre erratica

di Andrea Cortellessa

**ZIBALDONI
E ALTRE MERAVIGLIE**
TRIMESTRALE DI RACCONTI,
STUDI, PENSIERI,
STUPORI LETTERARI
a cura di Enrico De Vivo
e Gianluca Virgilio
a. I, n. 1, 2003
www.zibaldoni.it

Alessandro Banda
**LA VERITÀ
SUL CASO CAFFA**
pp. 158, € 11,
Guanda, Parma 2003

A voler scrivere una storia letteraria degli anni novanta (e di questo principio di anni zero), un primo appunto dovrebbe riguardare senz'altro la riscoperta del "genere" (*terminus post quem* consolidato: *Pulp Fiction* di Quentin Tarantino). Cioè il più tenace e pernicioso fra gli equivoci che sostanziano l'"ambiente letterario". Una settimana sì e l'altra pure editor e gazzettieri da dozzina - reggicoda degli editor, e anzi direttamente degli uffici commerciali - esaltano a mezzo stampa l'affrancarsi della "serie B" di una volta (il noir, il giallo, la fantascienza), il suo invadere i cataloghi "alti" delle grandi case editrici (se poi ha ancora un senso, la nozione di "catalogo", nel tempo dell'editoria *cash and carry*). L'equivoco, con i generi, è che una cosa è riproporli tali e quali - con spirito quando va bene ingenuamente affettivo, più spesso rigidamente normativo -, ben altra vampirizzarli, mescolandoli e variamente pervertendoli (come fa Tarantino, appunto): dando vita a forme nuove che *simulino* il rispetto dei confini e delle norme tradizionali. Per in realtà decostruirle, giocando sui loro interstizi e cesure, denunciando l'arbitrio e la cattiva coscienza: di quelle convenzioni e quelle norme. Si pensi al lavoro di Tommaso Pincio sulle strutture della fantascienza o, da ultimo, sulla *quest* biografica nell'immaginario collettivo.

Non sono tempi facili, allora, per scritture che non cerchino ossessivamente uno stampino nel quale foggarsi, una matrice per farsi accettare in maniera irreflessa dal lettore pavloviano. Cioè appunto le *scritture* o, più chiaramente, le *écritures* - invece così di moda ai bei tempi di Bataille Barthes Foucault. Il contenitore che più radicalmente si contrapponga al genere, la non-struttura per eccellenza - con un architetto illustrissimo, però, per noi italiani -, è lo *zibaldone*. Ce ne ha dato un esempio recente Luigi Meneghello, coi tre grossi volumi delle *Carte* editi da Rizzo-

li (cfr. "L'Indice", 2000, n. 1; 2002, n. 2). Ma chi ora lo ripropone in chiave ironicamente "militante" sono due curiosi personaggi gravitanti fra Salerno e Lecce, Enrico De Vivo e Gianluca Virgilio, col primo numero (per il momento solo telematico) di una delle più originali riviste di oggi: "Zibaldoni e altre meraviglie".

Alle cure di De Vivo si deve un libro fra i più curiosi degli ultimi anni, quei *Racconti impensati di ragazzini* che uscirono da Feltrinelli, nel 1999, accompagnati da una magnifica introduzione di Gianni Celati. Della nuova rivista proprio Celati detta la "linea", una linea dell' indefinibile e dell'incollocabile (negli anni di cui sopra si sarebbe subito detto, dunque, l'"alinea"...): una "linea leopardiana della prosa" che cerca proprio nello *Zibaldone* per antonomasia il suo modello (antimodello o, meglio, non-modello): "Mai linea retta, linea sempre erratica e frammentaria, mobile e sospesa (...). Si va avanti per squarci, per onde di pensiero, per richiami momentanei e parziali a un orizzonte esterno (...). Quello che conta alla fine non sono le mete a cui arriviamo, ma il continuo transito attraverso gli stati di affezione che sorgono". De Vivo e Virgilio distinguono giustamente questa scrittura da due generi apparentemente simili (e a loro volta oggi di grande fortuna, anche qui con sostanziosi equivoci) come il diario - dove "l'io la fa da protagonista" - e l'aforisma - "pensiero pensato una volta per tutte, (...) forma compiuta, immutabile, pronta per lo scalpello dello scultore di epigrafi" -, definendo lo *zibaldone* "l'antigenere per eccellenza, poiché annulla i confini dei generi canonici nel momento in cui li confonde e li assembla, sempre andando al di là del genere".

Fra gli autori (fortunatamente) *degeneri* di questo primo bellissimo numero vanno ricordati almeno Rocco Brindisi e Ivan Levrini, Franco Arminio coi suoi versi stralunatissimi, il sorprendente diario "dall'Asia centrale" di Giorgio Messori, gli esercizi di postura di quell'incredibile Buster Keaton di Testaccio che è Paolo Morelli. E poi un deliziosamente catastrofico *Piccolo sillabario astrale* di Alessandro Banda. Qui il non-modello leopardiano, più che lo *Zibaldone*, è la forma (la pluralità di forme) risultante dalla concrezione e dalla concentrazione di quella prosa "erratica e frammentaria", ossia l'*operetta morale* (in questo caso soprattutto *Il Copernico*, magari filtrato dall'*Astronomia esposta al popolo* di Tommaso Landolfi, nel *Mar delle blatte*;

la cometologia erotica, però, ricorda più Manganelli...).

Un'operetta morale è anche il nuovo libro di quest'apartato bolzanese-meranese, *La verità sul caso Caffa*, che fa seguito a uno dei più rilevanti, e misconosciuti, esordi del 2001: i "racconti" di *Dolcezza del ran-core* (Einaudi). Già quel libriccino furibondo, straziante e divertentissimo, faceva il nome del "Maestro di noi tutti", un certo "marchigiano di umili origini" trasferitosi in America: "John John Leopardi". Analogamente, il protagonista *in absentia* del nuovo libro è, e non è, Franz Kafka. Anzitutto perché il suo nome si legge in tutte le forme (Caffa, Coffi, persino Caffè) meno quella con cui lo conosciamo (del pari incontriamo l'amico "Mel Brot" e l'eterna fidanzata "Felicita Bovari"). E poi perché i dati della sua vicenda vengono spostati in avanti di un secolo. "Caffa" è dunque uno scrittore dei primi del XXI secolo del quale, come a suo tempo di Filippo Ottonieri, diversi testimoni ci riferiscono gustosissimi "detti memorabili", estrapolati (e qualche volta allusivamente deformati) dagli scritti, pubblici e soprattutto privati, del suo quasi omonimo di un secolo prima. Incastonati figurano anche quattro brevi racconti-calco: dei quali almeno uno, *Un cinese lungo il fiume*, perfettissimo (ma in stile minuziosamente kafkiano sono anche molti altri frammenti come quelli, splendidi, coi numeri XXVIII e XXXII).

Il libriccino è semplicemente esilarante. Non solo per chi coltivi la religione kafkiana (si legga subito la versione dei fatti da parte del padre dello scrittore, "esterrefatto" dal "letterone" che questi gli ha inviato: "Rimproverarmi la mia superiorità fisica! Questa è grossa: lui aveva sei anni, io ne avevo trentasette") e magari negli ultimi anni sia rimasto perplesso di fronte a certi fortunati libri di ricostruzione biografica e, insieme, interpretazione totalizzante (Citati e Calasso, tanto per non far nomi). Il suo valore più generale

è infatti quello di una disincantata, ilarotragica decostruzione del mito della *gloria letteraria*. In questo *La verità sul caso Caffa* si legge proprio come un secondo *Parini* leopardiano. Con abbandono che sarebbe intollerabile se non si accedesse alla *dépense*, alla "penultimità" beckettiana: "Sai che ti dico: io scriverò, sì ma (...) non penserò che sto scrivendo, come un nuotatore che non pensa al nuoto mentre nuota, come un dormiente che non pensa al sonno mentre dorme, e non m'interesserà lo scritto, m'interesserà lo scrivere (...) sarò come questo fiume che va e non pensa al suo andare e va e va, e basta finché non incontra il mare...". Verso l'Aperto: verso la foce. ■

cortellessa@mcclink.it

A. Cortellessa è dottore in italianistica presso l'Università "La Sapienza" di Roma

Inchiodati

dal gesto

di Paolo Maccari

Angelo Fiore
**UN CASO DI COSCIENZA
E ALTRI RACCONTI**

a cura di Antonio Pane,
introd. di Silvio Perrella,
pp. 260, € 13,50,
Mesogea, Messina 2002

Da molti anni i pochi, pochissimi ammiratori di uno degli scrittori più colpevolmente dimenticati del secondo Novecento, Angelo Fiore, aspettavano una riedizione delle sue opere che ovviasse in qualche modo a un disinteresse critico sotto alcuni aspetti spiegabile ma non per questo meno irritante e ingiusto.

Finalmente oggi possiamo dire che la lacuna è stata colmata (o meglio parzialmente colmata - e denunciata pertanto nella sua gravità) grazie a questo volume che, oltre a riproporre i racconti del testo eponimo uscito per Lerici nel 1963, raccoglie tutti gli altri racconti dispersi del narratore siciliano. Il che sarebbe un titolo di merito sufficiente per affermare che il ghiaccio (e l'oblio) è stato rotto nel migliore dei modi, ma a cui va aggiunta l'ottima introduzione di Silvio Perrella (forse un risultato tra i suoi migliori, anche a livello propriamente stilistico; in uno studioso che punta molto sull'azzardo dell'*equivalenza* critica intesa in senso longhiano), il puntuale, ricchissimo profilo bibliografico offertoci dal curatore Antonio Pane, e una scelta di lettere dello stesso Fiore indirizzate a vari personaggi importanti per la sua carriera, tra cui Romano Bilenchì e Geno Pampaloni. Una guida dunque di sicuro valore per intraprendere una nuova - o, nella maggior parte dei casi, prima - lettura di un autore tanto grande quanto isolato e trascurato.

Abbiamo accennato in apertura a dei motivi di disinteresse in certo senso spiegabili: come lo sono infatti - purtroppo - l'incapacità di promuoversi a livello editoriale e la vocazione a perseguire caparbiamente un proprio tragitto creativo senza tener conto di gusti richieste e mode. Doveva essere, Angelo Fiore, un uomo difficile, un uomo di pensieri cupi confitti senza scampo nella mente. E i suoi racconti, come i suoi romanzi - per citarne solo alcuni: *Il supplente* (1964), *Il lavoratore* (1967), *L'erede del Beato* (1981) - recano il sigillo d'un massimalismo morale, di un'ansia di ricerca così densa e problematica, che i contenitori narrativi che dovrebbero racchiuderli ne sono sbrecciati. Un'impressione di trascuratezza, quasi di sciattezza linguistica - ma è più il caso dei romanzi - può far storcere il naso ai delibatori della letteratura

al quadrato. Eppure non ci sono dubbi sulla perfezione, che non giunge alla lucentezza verbale perché ad essa non aspira, di alcuni di questi racconti; basti leggere *I sordomuti*, in cui il protagonista non è che un occhio intento a registrare la vita di un mondo parallelo, dall'aspetto inquietante e stralunato come in certe prove di Arturo Loria, o il potentissimo *Il licenziamento*, vagamente surreale, quasi per trovare uno sbocco a un eccesso di costipato realismo.

Un realismo, in questo conterraneo e degno erede di Pirandello, che risponde spesso a un'esigenza di smascheramento della falsità e vacuità delle nostre accreditate strutture civili, quali possono essere l'organizzazione del lavoro o, più semplicemente e profondamente, il commercio tra uomini, la pretesa di reciproca conoscenza e comprensione. Non è un caso che tra i suoi *fari* spicchino gli esempi di Kafka e di Tozzi. Molti sono gli episodi di fosco, imperforabile *autismo* morale: i personaggi cozzano tra loro, inchiodati da gesti e da pensieri che per essere accidentali non sono meno definitivi: come nello splendido *Il concetto di libertà*, dove un sottomesso si ribella al suo superiore quasi senza volere, ma poi non sa più liberarsi dalla misura della sua ribellione e ne paga fino in fondo le conseguenze. E la concretezza della pagina asseconda magistralmente la livida colata di eventi e di sommovimenti interiori.

Quella di Fiore è una prosa cinerea, cadenzata su un passo che è lento, senza ansiti; ma non cauto. I dispositivi del racconto, che sulle prime appaiono congegnati secondo il più tradizionale dei progetti narrativi, si rivelano pagina dopo pagina forniti di una disponibilità all'infrazione architettonica che rappresenta uno degli indici maggiormente perspicui della modernità di Fiore.

Il gioco sbilenco d'inquadature improvvise e in piena luce - una luce allarmante e tagliente che può ricordare le secche rasoiate dei versi di Bartolo Cattafi - accompagna e insieme scompagina il movimento della trama. Improvvise zoomate aprono su un personaggio all'apparenza minore una serie di possibilità d'azione e di riflessione che disorientano e lasciano ammirati; e per converso il protagonista viene privato d'ogni privilegio, abbandonato e di nuovo carezzato secondo una modulazione prospettica che rimane misteriosa.

Il fatto è che, pur manifestando una relativa varietà tematica e tonale, questi racconti rivelano una cifra comune nella loro assenza di tentativi, di disperate manovre per stringere la vita in un possesso saldo, dai contorni riconoscibili. Sforzi che risultano vani: l'esistenza è una cancellatura continua, tragica e casuale; Fiore, dice benissimo Perrella, "estrapola dalla sua esistenza la radice quadrata della vita, ma il calcolo non torna mai". ■

pa.maccari@libero.it

P. Maccari è critico letterario e poeta

